



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Come l'adulto aiuta il bambino a crescere bene affettivamente. (Bowlby e Winnicott).

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
psicoterapeuta e preside di IusTo Rebaudengo
(20 settembre 2017)

*Ringraziamo chi ci
segnala eventuali errori
di scrittura*

Bentrovati,

il tema di questa sera è come si educano all'affettività i bambini. Credo che faremo un lavoro più di revisione del sé, della propria affettività:

è cosa buona che ognuno di voi riveda se stesso.

Qualcuno di voi ha dei bambini o dei nipotini, e quindi si sta occupando dell'educazione affettiva di questi bambini, ma se uno non ha dei bambini può **rivedere la propria educazione** e prendere coscienza di vantaggi e svantaggi che possono esserci stati, tenendo conto che in psicologia dice che non c'è mai una situazione disperata: «Ah, sì, ti è capitato quello? Sei morto, mi dispiace, se vuoi suicidarti, non hai alternative», no! Non capita mai questo. In psicologia, c'è sempre la possibilità di una crescita e di una evoluzione.

Questo "*c'è sempre la possibilità*" vale per le due categorie estreme, non solo per chi è così mal messo da dire: «Io non posso più farci niente», no! Per quanto uno possa avere problemi, difficoltà, eccetera, può crescere, può migliorare la sua situazione. Nell'altro estremo non c'è nessuno che possa dire: «Non faccio per vantarmi, io sono perfetto quindi non ho più spazio di crescita», no! Tutti hanno spazio di crescita, anche chi avesse già fatto un cammino!

L'affettività

In psicologia per affettività si intende un campo molto vasto.

- ✓ il primo elemento è **il campo delle emozioni** quindi i due termini opposti sono la gioia e il dolore, tutto quello che sta in mezzo fra la gioia e il dolore sono le emozioni. Tutte le emozioni entrano in questo campo dell'affettività, quindi il desiderio, l'attesa, la speranza e

così via. Ecco, questa realtà dalla *gioia* alla *sofferenza* è tutto un campo che comprende queste emozioni.

- ✓ Il secondo elemento che prende in considerazione l'affettività è *il campo della distanza fra le persone*, quindi si va dall'*intimità* alla distanza affettiva: la *solitudine*. Dall'intimità alla solitudine tutte le distanze fra le persone entrano nel campo dell'affettività:

Intimità è percepire gli altri vicini, percepire la propria vita unita alla vita degli altri, percepire come un tutt'uno noi che facciamo un cammino: noi due, ma non solo due, tutta la famiglia, il giro degli amici, eccetera, quindi crescere notevolmente.

Dall'altra parte c'è *la solitudine*, la persona che non è capace di intimità, e quindi per quanto possa stare in mezzo alla gente, patisce la solitudine in tutti i casi. Uno può essere per la strada assieme a centinaia di persone, uno può essere in una sala da ballo, in una discoteca, allo stadio, tra tante persone, niente! Se non è capace di affettività patisce la solitudine.

- ✓ Il terzo elemento su cui si misura l'affettività è quello che va **dall'amore all'odio**, parliamo sempre di estremi, speriamo che nessuno arrivi all'odio. In quanto all'amore, nessuno mai è arrivato al massimo dell'amore, sono due estremi per indicare qual è il campo.

L'amore quindi è la gioia della gioia dell'altro, l'amore nella sofferenza dell'altro, l'amore dell'altro, l'amore è volere il bene dell'altro, l'amore è: *“l'altro è una parte di me”*.

L'odio è l'opposto, è una sofferenza nei confronti dell'altro: «L'altro mi fa star male e io ho voglia di distruggere l'altro».

L'educazione affettiva dei bambini

Mi rifaccio a due autori che sono quelli che oggi sono i più considerati. Il primo autore è **Bowlby** il quale ha elaborato una teoria molto interessante di situazione affettiva, di relazione affettiva che parte proprio da **come il bambino viene relazionato**, educato, e va avanti a vedere anche **che cosa capita nell'adulto** secondo quanto si è cominciato a vivere e a fare da bambino.

Questi stili affettivi e stili relazionali non sono in alternativa assoluti; vediamo che sono 4, ma non è che sei o il primo o il secondo o il terzo o il quarto, e decidi tu! No! Uno ne ha uno prevalente, però ne ha altri in momenti di crisi, in momenti di difficoltà, in momenti positivi che si manifestano più o meno. Quindi nessuno pensi di indentificarsi in maniera assoluta con uno stile affettivo.

In psicologia le realtà sono sempre sfumate, c'è un principio di sovra-determinazione, non c'è mai un'unica causa, non c'è mai un'unica conseguenza, non c'è mai un unico “tipo”. Sono entrati in crisi da decenni tutti i sistemi che dividevano le persone in categorie determinate:

la caratterologia di Le Senne divideva le persone in 9 tipi secondo i parametri: l'attività, la sensibilità, la risonanza emotiva, quindi venivano fuori 9 “tipi”. Poi si sono resi conto che non erano tre elementi in alternativa, ma uno poteva averne un poco più o di meno di un elemento e cominciando a valutare da zero a 10 questi elementi: 10 x 10 x 10, alla fine venivano fuori 1.000 categorie di persone, ma voi capite che se devo dividere le persone in mille categorie, sono complicazioni!

L'enneagramma, altro sistema famoso di classificazione, divideva anche lì 9 tipi di persone. Queste suddivisioni all'inizio danno molto entusiasmo perché fanno dire: «Ah, ecco, finalmente ho capito me stesso. Ho capito che tipo sono io. Ho capito perché reagisco così, perché vivo queste realtà», e così via. Poi uno comincia a dire: «Però, veramente, non è proprio così. Però nella vita non è sempre così», e allora comincia ad aggiungere all'enneagramma altri elementi per dire come uno non è un “tipo” unico, ma mescola diversi elementi. Capite che se poi io ne mescolo 9 “tipi” ne viene fuori un numero indefinito di personalità, ma di fatto è così!

Cioè noi possiamo dividere “a posteriori”, in base a una caratteristica: posso dividere gli uomini dalle donne, posso dividere le persone grasse dalle persone magre; cioè a un certo punto posso dividere, ma “a posteriori” in base a una caratteristica.

Dunque, questi tipi di affettività vanno interpretati così: un “tipo” prevalente, ma uno vive anche gli altri “tipi” in maniera occasionale.

Cominciamo a vedere questi tipi di affettività, poi vediamo diversi elementi.

I tipi di affettività (Bowlby)

L'attaccamento sicuro

Il primo tipo di affettività è l'**attaccamento sicuro**. “Attaccamento” indica la relazione fondamentale con la mamma. In psicologia si parla di *caregiver* cioè “è chi si prende cura di...”, di solito, normalmente, è la mamma, poi naturalmente se non c'è la mamma può esser chiunque altro, ma l'importante per il bambino è che ci sia una figura che lui conosce bene, può essere la nonna, può essere la zia, può essere un educatore o un'educatrice, ma deve essere una figura ferma lì.

La cosa peggiore per il bambino è cambiare continuamente la persona di riferimento, ma ne può avere anche più di una: può avere la mamma e la nonna, non capita niente di grave, però sono sempre loro due, se sono già tre o quattro per il bambino sono troppe.

La figura di attaccamento sicuro vuol dire che il bambino sa che la mamma c'è (io parlerò sempre di mamma, però può essere qualcun altro come ho detto prima), lui sa che la mamma c'è, la mamma è una figura affidabile: «Se io guardo la mamma la vedo, vedo che c'è. È un porto sicuro, è una persona che accoglie le mie emozioni. Se io ho male e soffro, sento che la mamma considera il mio dolore; se ho gioia sento che la mamma considera la mia gioia; se ho una difficoltà, un problema, sento che la mamma considera, sente, la mia difficoltà, il mio problema. È una persona che mi corrisponde, è una persona sulla quale mi posso appoggiare, alla quale posso dare fiducia; è una persona che è affidabile».

Per valutare l'attaccamento che hanno i bambini hanno inventato la “**strange situation**” che è fatta così: una stanza sconosciuta per il bambino (in un centro di psicologia) lui si trova con la mamma e con una persona estranea che lui non conosce e ci sono dei giocattoli. A un certo punto, lui è lì che gioca e la mamma esce; dopo un po' esce anche l'altra persona, il bambino resta solo per un po' di tempo, poi la mamma rientra; dai vari passaggi di come si comporta il bambino si deduce qual è il suo tipo di attaccamento alla mamma

Il bambino che ha un attaccamento sicuro quando la mamma esce protesta, è dispiaciuto, poi si consola e si mette a giocare; quando la mamma rientra, pieno di gioia corre incontro alla mamma perché ha ritrovato il suo porto sicuro.

Questo atteggiamento naturalmente non lo vive soltanto in quella situazione (la maggior parte dei bambini non finisce in un esperimento di psicologia) lo vive ad esempio ai giardini pubblici. Un bambino che ha un attaccamento sicuro arriva ai giardini pubblici sconosciuti e si allontana un po' dalla mamma e poi torna indietro, si allontana di nuovo e poi torna indietro; ogni volta che si allontana si allontana di più, però poi torna indietro a ricaricarsi dalla mamma.

Il bambino va ad esplorare il mondo, quando c'è qualcosa che non capisce, quando c'è qualcosa che lo spaventa, quando ha accumulato troppo stress, troppa fatica nell'esplorare, torna a ricaricarsi dalla mamma e torna di corsa, eh! Appoggia a le mani sulle ginocchia della mamma, sente la sua presenza, magari si fa prendere in braccio, dopo un po' vuole di nuovo andarsene e riprende la sua esplorazione del mondo.

Così se capita una festa e arriva in casa gente sconosciuta, il bambino sta vicino alla mamma e poi comincia ad allontanarsi, comincia a contattare le persone, comincia a esplorare, ogni tanto mentre esplora torna dalla mamma.

Questo bambino è in **una situazione ideale**, vive la percezione di sé positivo e dell'altro positivo, è una situazione di: «Siamo tutti positivi. **Io sono positivo, gli altri sono tutti positivi**: quindi si possono incontrare, si possono esplorare», è la persona che è capace di vivere in intimità nelle relazioni, vicinanza perché affronta il problema di superare la distanza e arrivare alla vicinanza; si aspetta dall'altro un ritorno positivo quindi fa lui un'offerta, un primo passo.

L'emozione che vive prevalentemente questo bambino è quella della gioia, è un bambino contento, un bambino felice.

L'attaccamento insicuro

Andiamo a vedere le altre situazioni: abbiamo un **attaccamento insicuro**, è l'attaccamento del bambino che non sa se la mamma c'è o non c'è: la mamma è una realtà di cui non può fidarsi, non è garantita; cerca la mamma, la mamma non c'è, cerca la mamma, e la mamma non è presente.

Il bambino che vive questa situazione, il *bambino insicuro* non ha questa certezza, questa garanzia della mamma, la mamma lo ha deluso lo ha fatto soffrire. Lui ha investito sulla mamma e ogni volta che ha investito è stato deluso, ma non una volta, è stato deluso tante volte e a un certo punto decide di non investire più: «Perché se io investo sulla mamma alla fine soffro, non mi conviene».

Questo si vede ad esempio quando la mamma sta via un po' di tempo, tre giorni, una settimana, un mese, quando la mamma ritorna il bambino non accoglie la mamma, la rifiuta, perché? Perché ha investito e questo investimento gli ritorna indietro come sofferenza e ha bisogno di tempo per riprendere la relazione,

Nella “**strange situation**” che dicevo prima, quando la mamma esce a lui non importa niente, lui continua a giocare per conto suo; quando la mamma ritorna non gliene importa niente, continua a giocare per conto suo. Cioè proprio non investe sulla mamma.

Questa persona ha la percezione di essere lui sicuro, garantito, la persona di cui si può fidare: «Mi posso fidare di me stesso, **mi posso fidare solo di me stesso**, quindi io sono ok, gli altri sono inaffidabili», quindi c'è la tendenza a mettere distanza dagli altri: «Gli altri sono pronti a fregarmi, gli altri sono pronti a farmi soffrire, gli altri sono pericolosi» e la persona si chiude in se stessa, la persona non cerca l'altro, poi ne sente il bisogno e vorrebbe anche avere, ma l'altro non c'è e lui non si avvicina. Il rapporto fondamentale che questa persona ha con gli altri è quello di sfruttamento, fin che può: sfruttare gli altri, usare gli altri per i propri scopi: «A che cosa mi serve questa persona? A che cosa mi serve quest'amicizia?», non come vita per me di relazione, non per amicizia, ma: «Che cosa ci guadagno da questa persona?», quello è il suo scopo, la sua ricerca.

E adesso viene la cosa interessante:

il rapporto che mediamente le persone hanno con Dio, il trascendente, il luminoso, con questa persona che chiamiamo Dio, è un rapporto di questo genere, un rapporto di tipo insicuro. È interessante leggere le pagine che descrivono questo tipo di affettività e riportarle a Dio e si vede come corrisponde; «Io vivo per conto mio, che Dio ci sia o non ci sia sono affari suoi», voi sapete che oggi giorno non c'è più la polemica “esiste Dio o non esiste?”: «È un problema suo se esiste o se non esiste, il mio problema è la mia vita, per me può esistere o non esistere, non mi cambia niente io non vivo in relazione con lui».

Se noi cambiamo la parola *gioco* con la parola *lavoro, attività, impegno della vita*, si vede come la descrizione del bambino corrisponde alla descrizione dell'adulto che fa gli affari suoi e non cerca, non è interessato, non si rapporta con Dio e notate che anche davanti a una manifestazione di Dio nella storia (le manifestazioni di Dio sono talmente tante che non si può negare la sua realtà): «Non importa, fossero anche il doppio, sono io che non sono interessato, sono io che non lo cerco. Quindi anche mi passa vicino, anche se mi scuote io gli rispondo: “Uffa lasciami stare! Lasciami in pace”», perché già c'è stato nella nostra esperienza, nel momento in cui c'è stato questo contatto con Dio, il tentativo di sfruttamento, il tentativo di utilizzarlo a nostro favore, il tentativo di trasformare Dio in un qualche cosa che mi serve perché faccia quello che voglio io. Davanti alla delusione, perché Dio non si lascia strumentalizzare, ecco che a reazione è: «Allora non ti voglio! Chiudiamo il rapporto. Se il rapporto non è quello che voglio io, tolgo il rapporto», e quindi, c'è questa situazione di **attaccamento insicuro nei confronti di Dio**.

Questa persona ha una tristezza fondamentale nella vita, la tristezza di essere da solo, la tristezza di non potersi appoggiare sugli altri, la tristezza di non sentirsi amato, la tristezza di doversi

arrangiare sempre da solo; questa realtà che diventa per lui veramente una fatica. **È una persona che vive una certa pesantezza nella sua vita, la tristezza è l'elemento che lo caratterizza.**

Come vi dicevo, non esiste l'elemento puro, quindi c'è sempre una mescolanza, però è interessante vedere come questa caratteristica la viviamo abitualmente nei confronti di Dio.

L'attaccamento insicuro ambivalente

Un altro tipo di attaccamento è quello ambivalente **l'insicuro ambivalente**, vuol dire che a volte diventi uno e a volte diventi l'altro, vuol dire che il bambino è stato “sorpreso” tante volte dalla mamma. Purtroppo, prevale la sorpresa spiacevole, negativa, perché se prevale la sorpresa positiva sviluppa un attaccamento sicuro.

Invece prevale la sorpresa spiacevole e negativa: «Non si capisce la mamma. Non si riesca a capire come si comporta la mamma. Non si riesce a capire se posso fidarmi oppure no. Se mi fido poi vengo tradito, se non mi fido mi sembra che potrei fidarmi», resta questo problema dentro il bambino, per cui viene fuori un'**affettività di tipo geloso**. Viene fuori il bambino geloso perché vorrebbe che l'altro fosse per sé, vorrebbe avere l'altro sempre per sé, vorrebbe a vere questa disponibilità della mamma o della caregiver, averla a sua disposizione per poter essere sicuro, ma è stato frustrato e allora resta in questa situazione spiacevole.

È una persona che è anche poco affidabile come persona perché siccome sente gli altri poco affidabili io non posso sapere se si fida di me o non si fida. Io non posso sapere quanto io posso contare su di lui, perché lui non sa quanto può contare su di me; quindi i rapporti e le relazioni restano difficoltosi, problematici.

Il bambino non va seguito sempre con la massima vicinanza possibile

Abbiamo visto tre tipi di attaccamento (ora vedremo ancora il quarto) e abbiamo visto tre tipi di relazione: distanza, vicinanza, fiducia. Verrebbe da pensare che la situazione migliore è quando papà e mamma sono sempre disponibili per il bambino: il bambino li vorrebbe sempre vicino a sé. Facciamo l'esempio teorico di due genitori che non hanno bisogno di lavorare per vivere e che decidono di dedicarsi totalmente al bene del loro bambino, e allora passano la giornata con il loro bambino piccolo per farlo crescere meglio: *lo rovinano!* Perché? Lo rovinano perché il bambino ha bisogno di essere frustrato, cioè quando vuole la mamma, la mamma non c'è.

Tenete conto che per il bambino all'inizio esiste solo quello che vede: quando non vede la mamma, la mamma non esiste! Solo a un certo punto impara che la mamma esiste altrove, ma all'inizio se non la vede, la mamma non esiste e basta! Se uno prende in mano un oggetto e lo fa sparire, quell'oggetto non esiste più; solo a una certa età capisce che l'oggetto è dietro la schiena, e così via.

Quindi il bambino vede “sparire” la mamma, la mamma non esiste più, è da solo al mondo! Il bambino sente una paura, panico, il bambino è in crisi. In questa crisi il bambino che reagisce positivamente (come si spera bene perché è stato compensato prima dalla mamma) tira fuori se stesso: «Io non voglio sparire, io non voglio tornare nel nulla», non dico “*morire*” perché sapete che tutti i bambini hanno la serena convinzione che non moriranno mai, per cui non esiste il “morire”, esiste il “**tornare nel nulla**”, prima di quando lui esistesse. Il bambino reagisce a questa paura affermando che lui esiste, che lui è capace di esistere anche se non c'è la mamma, è capace di esistere come essere autonomo, capace di esistere come realtà sua, afferma se stesso e tira fuori se stesso, e *cresce*.

Ci troviamo in questa situazione di dire che bisogna far soffrire il bambino per farlo crescere. E qui la cosa diventa difficile, perché bisogna farlo soffrire non troppo poco e nemmeno troppo, e voi capite che nessun genitore riesce a centrare esattamente il quanto deve frustrare il bambino: i genitori fanno quel che possono.

Mi capita di fare delle conferenze con delle colleghe che hanno dei figli e alla fine, dopo aver enunciato tutti i principi, dicono ai genitori: «Guardate che anch'io faccio come so, come posso, come sono capace», perché non puoi sapere che cosa vive il bambino, non puoi sapere se è poco o

se è troppo per lui; entro certi limiti, naturalmente, se esageri da una parte o dall'altra allora te ne devi rendere conto, altrimenti c'è questa situazione così strana.

Questa frustrazione deve essere progressiva, quindi all'inizio la frustrazione è la mamma che si allontana e il bambino si mette a piangere: «La mamma non c'è». Andando avanti negli anni, la frustrazione è data dai “no”, dalla mamma che dice: «No!».

Il bambino va frustrato, perché altrimenti non tira fuori la sua grinta, il suo essere, anzi, se il bambino impara che per avere qualcosa deve chiederlo 30 volte, 50 volte, 100 volte, lui si rassegna e te lo chiede 100 volte: «Voglio il gelato. Voglio il gelato... Voglio il gelato... Voglio il gelato...», a un certo punto la mamma scoppia e gli compra il gelato. Il bambino si arrabbia con la mamma: «Perché me lo fai chiedere cento volte? Non puoi darmelo la prima volta che te lo chiedo? Perché per avere qualcosa- voglio quelle scarpe, voglio quel vestito –voglio quel giocattolo - devo fare questa fatica? Perché mi fai fare questa fatica?», quindi la mamma che cede, alla fine fa arrabbiare il bambino, rovina il rapporto suo con il bambino. Naturalmente ci devono essere dei “no” che sono irremovibili anche se il bambino protesta.

Non vi è venuto in mente niente mentre dicevo questo sul *rapporto tra Dio e noi?*

Dio è padre ed è madre, non è che abbia sesso, Dio è maschio sotto certi aspetti; la femmina assomiglia a Dio per altri aspetti quindi sono tutti due immagini di Dio sia il padre che la madre, due aspetti diversi, ma in lui c'è tutta la realtà. Lui si trova davanti a un uomo che non ha voglia di fare la fatica di crescere e purtroppo, suo malgrado, è obbligato a frustrare le persone. Pensate che cosa è arrivata a dire la psicologia: “se uno potesse ottenere tutto quello che vuole impazzirebbe! Uno deve imparare a darsi una regolata, deve imparare a gestire se stesso con una moderazione”.

Sono realtà forti perché poi quando le applichiamo a Dio, tanti aspetti sconosciuti di lui che noi non capiamo, tanti aspetti che ci fanno problema del rapporto con Dio, li possiamo capire attraverso la psicologia “ma siamo noi che abbiamo bisogno di essere trattati così”, non è una gioia per il genitore lasciare il bambino che piange o dirgli di no per un giocattolo quando potrebbe anche comperarglielo. Ma non è il caso, non è opportuno, e quindi dice di “no”, e il bambino che protesta e il genitore che resta fermo sul no.

Il no, per il bambino, ha un altro risultato: il bambino sa che ha uno spazio in cui muoversi, se supera questo spazio gli arriva un “no” che è determinante, non cambia, lo blocca. Mi viene in mente una situazione di quando ero io bambino: eravamo in campagna, al primo piano c'era un grande terrazzo che non era altro che il tetto di una serie di garage al piano terreno, questo tetto che aveva una porta finestra non aveva nessuna ringhiera, nessun parapetto ma era grande almeno 18 metri per 10 metri e noi lì sopra correvamo e andavamo in bicicletta e la mamma aveva detto: «Non vi avvicinate al bordo», aveva messo un limite molto chiaro. Noi sapevamo che potevamo andare in bicicletta, ma dovevamo restare in quella zona.

Ecco, dal punto di vista psicologico il bambino che riceve dei no irremovibili, sa che ha uno spazio dove può muoversi liberamente: nel momento in cui arriva in una zona pericolosa arriva un “no” che non cambia e vuol dire che è proprio pericolosa quella zona, punto! Allora, si muove nello spazio che gli viene dato, tranquillo, sereno, non ha problemi perché sa che se esce dallo spazio sicuro viene bloccato.

Il bambino che non riceve dei “*no, che non cambiano in sé*”, non sa dove è lo spazio sicuro, perché lui può andare in qualsiasi spazio, basta che insista! E lo fa arrabbiare, però lo ottiene! E allora diventa “non sicuro” perché fa sicuramente l'esperienza di qualcosa che poi lo ha deluso, di qualcosa che poi non è stato quella gioia che lui pensava, qualcosa che poi è diventato male per lui.

Insiste per avere il quarto gelato, poi ha mal di pancia e sta male; quando sta male, lui si arrabbia ulteriormente con la mamma, non solo perché ha dovuto chiedere tante volte, ma: «Perché non mi ha detto di no?».

Questo è un altro elemento del bambino, che **se gli capita qualche cosa di male si arrabbia con la mamma perché non glielo ha impedito**; non importa se lui ha sfinito la mamma, glielo ha chiesto tante di quelle volte! Ho visto una volta “Palloncino rosso”, un film ambientato in

Afghanistan in una cittadina dove c'era un bambino che aveva questa metodologia di prendere la mamma per sfinito, ad esempio lì voleva un palloncino rosso, la mamma può comprarglielo ma non è il caso, e alla fine per sfinito gli va comperare il palloncino rosso.

Questa realtà proprio di questo elemento: «Questo io l'ho guadagnato insistendo e sono riuscito a ottenerlo con fatica, mi sono arrabbiato per la fatica che la mamma mi ha fatto fare. Poi mi delude, mi fa male, eccetera, mi fa arrabbiare ulteriormente con la mamma perché la mamma non mi ha impedito di averlo»; sono tanti “giochi” delicati che stanno dietro a questo elemento.

L'attaccamento disorganizzato

Il quarto tipo di **attaccamento** è quello **disorganizzato**; disorganizzato ha già dei tratti di patologia, disorganizzato è già il bambino che non è coerente, è già il bambino che reagisce in maniera che lascia perplesse le persone, è già il bambino che è contraddittorio con se stesso.

È il bambino che poi **nelle relazioni adulte ha paura dell'intimità, ha paura di avvicinarsi**, è il bambino che ha fatto tante esperienze negative nei confronti della mamma, è il bambino che reagisce in maniera proprio contraddittoria.

Per esempio, nella “*strange situation*” la mamma esce; quando rientra il bambino le va incontro ma senza guardarla, girando la testa dall'altra parte; vive contemporaneamente la voglia e il rifiuto; ma povero bambino! Vive delle fatiche notevoli in questa situazione!

Dunque, queste realtà di vita attraverso i vari tipi di attaccamento che poi si riproducono nei confronti di Dio stesso durante la vita dell'uomo.

L'oggetto transizionale (Winnicott)

Winnicott ha sviluppato una teoria, molto interessante, che resta appoggiata su altri elementi e che spiega alcuni aspetti della crescita del bambino. Il nocciolo della sua teoria è l'oggetto transizionale. *Transizione* vuol dire passaggio da una situazione all'altra, *transazione* è invece che cosa corre tra due persone, oppure una mediazione, eccetera. Quindi c'è l'**analisi transazionale** che è l'analisi delle relazioni, e c'è l'**oggetto transizionale** che è quello che mi permette un passaggio, un'evoluzione, è il passaggio, la transizione da uno stato all'altro.

Che cos'è questo oggetto transizionale? Avete presente Linus e la sua coperta? La coperta che Linus tiene sempre vicina e va in crisi se gliela toccano: è un'applicazione delle teorie di Winnicott al personaggio di Linus: la coperta era l'oggetto transizionale.

Può essere un bambolotto, soprattutto un peluche, può essere un succhiotto, può essere un oggetto prevalentemente morbido, prevalentemente caldo (caldo nel senso che uno lo percepisce caldo come appunto si percepisce il peluche) e così via. L'elemento di tenerezza e di calore risulta determinante.

Pensate l'esperimento che ha fatto **Harlow**, due cuccioli di scimmia Rhesus, messi a confronto con due false madri: una è fatta proprio come è fatta una scimmia adulta, ma in fil di ferro, e al posto delle mammelle ha due biberon quindi è in grado di allattare il piccolo; l'altra è un informe peluche, senza la forma di scimmia; si va a vedere ce cosa preferisce il piccolino.

Il piccolino preferisce la mamma di peluche anche se non ha forma di scimmia, poi va a prendere il latte da quella a forma di scimmia perché gli dà il latte, ma appena succhiato il latte che voleva, torna da quella informe di peluche. Non resta abbracciata a quella che ha la forma ideale della scimmia ma preferisce quello che non ha la forma di scimmia, ma è morbido, è soffice, è caldo.

La psicologia dice che quella scimmia è normale, che quella scimmia ha un'affettività normale perché se l'oggetto transizionale è un oggetto rigido, un oggetto pungente, un oggetto freddo, ci sono dei guai notevoli.

Che cos'è quest'oggetto transizionale?

Prima di tutto è la mamma: «Siccome la mamma non c'è sempre, io mi consolo con il succhiotto, io mi consolo con la coperta, io mi consolo con il cuscino, col bambolotto, con l'orsacchiotto; **mi consolo con questa realtà che sostituisce la mamma**, proietto in questo oggetto la mamma. Tratto

questo oggetto come se fosse la mamma, quindi lo stingo, lo abbraccio, lo bacio, lo tengo come se fosse la mamma che io vorrei avere, ma mi devo accontentare di questo oggetto».

Quel che è interessante è l'evoluzione che poi avviene man mano, perché man mano che il bambino cresce, si rende conto che questo oggetto non è tanto la mamma, ma è lui! E inventa come vorrebbe che la mamma trattasse lui, cioè **comincia a trattare questo oggetto come vorrebbe che la mamma trattasse lui**, quindi, quello che fa di cure verso questo oggetto è quello che vorrebbe che la mamma facesse a lui.

Allora, capite che è importante che il bambino tratti bene questo oggetto, perché se comincia a sbatterlo a destra o a sinistra o vorrebbe sbattere la mamma a destra o a sinistra oppure: «Ho paura che la mamma mi tratti così», non può desiderare di essere trattato così!

Questo oggetto transizionale tante volte manifesta proprio **i problemi nei confronti dei genitori**, e lo si vede bene nei giocattoli. Quando arrivano i genitori che dicono: «Nostro figlio appena gli regaliamo qualcosa lo sfascia subito», la prima cosa che lo psicologo pensa è: «Vorrebbe sfasciare lei, ma non può, e allora sfascia l'oggetto che lei gli ha dato e che gli ricorda lei».

È interessante questo meccanismo che fa dire che conviene che i bambini credano a Babbo Natale; una delle motivazioni è proprio questa, perché: «Se il giocattolo me lo ha portato Babbo Natale, io non ho delle rabbie con Babbo Natale, quindi posso divertirmi con quel giocattolo. Se invece quel giocattolo me lo ha portato la mamma con la quale io sono arrabbiato, io non posso divertirmi con quel giocattolo, devo sfasciarlo!».

Dunque, questa proiezione sull'oggetto, ma la cosa curiosa è che **l'oggetto è lui**: è identificato dal bambino!

A volte capita che i genitori prendano un peluche, ad esempio un orsacchiotto che è tutto spelacchiato, che ha perso un occhio, che ha perso un orecchio, lo buttano via e il bambino è in crisi, allora gliene vanno a comprare un altro tale e quale, stesso modello, e il bambino dice: «Non è lui!», cioè chiaramente ha identificato nella materialità dell'oggetto le caratteristiche dell'oggetto.

Guardate che il bambino identifica gli oggetti con una precisione che l'adulto non si immagina, che cosa vuol dire? Che lui degli oggetti intorno a lui conosce i minimi particolari, fotografati dentro la sua mente, particolari a cui l'adulto non bada. Motivo: non è che l'adulto non sia capace, ma l'adulto ha molte cose da fare, il bambino ha poche cose da fare, quindi su quel poco concentra un'attenzione molto rilevante.

C'è ancora un particolare, che all'inizio il bambino riconosce gli oggetti solo da un certo un punto di vista; se giri l'oggetto non lo riconosce più. Poi, crescendo, impara che l'oggetto è sempre quello, che si manifesta con forme diverse secondo come viene girato, e allora impara a conoscere l'oggetto da tutte le parti.

Questo non solo con gli oggetti ma anche con il panorama, un bambino cresciuto vicino a una montagna, è sicuro che tutti vedano la montagna come la vede lui, non esiste per lui la possibilità di vederla da un altro punto, magari dalla parte opposta e vederla diversa: «Ecco, la montagna è quella, punto! Tutti la vedono così!», questa ristrettezza mentale del bambino è quella che gli permette anche la precisione che dicevamo, gli permette quella precisione che gli fa riconoscere esattamente l'oggetto.

La crescita del bambino lo porta a diventare sempre più autonomo: «Io riconosco me stesso. La mamma non è quell'oggetto e quell'oggetto non è la mamma. Io non sono quell'oggetto, quell'oggetto non è me, anche se mi ha aiutato a fare un pezzo di cammino. Quando tratto l'oggetto come vorrei che la mamma trattasse me, ecco che io proietto me in quell'oggetto, nelle sue caratteristiche», ed è quindi importante che l'oggetto sia morbido, caldo, altrimenti vuol dire che il bambino ha una percezione di sé faticosa, difficile.

Questa crescita fa sì che il bambino, un po' alla volta si appoggi su di sé, si fidi di sé, dia fiducia a se stesso, prenda contatto con il proprio sé e diventa "lui", altrimenti diventa sempre più incerto, più insicuro, non affidabile.

È interessante come questa realtà dell'oggetto transizionale di nuovo ci aiuta a capire delle **realtà di rapporto tra l'uomo e Dio**, perché anche nei confronti di Dio, noi abbiamo degli oggetti transizionali, e qui sarebbe interessante andare a vedere quali sono gli oggetti transizionali e come sono; perché non è infantile, è normale, perché facciamo fatica a entrare in relazione con Dio, quindi l'oggetto transizionale ci aiuta, però le caratteristiche di quest'oggetto diventano importanti. Pensate a quando l'oggetto è troppo duro, troppo livido, troppo freddo, diventa problematico per il bambino imparare un'immagine positiva di Dio, se noi abbiamo delle immagini solo faticose, dolorose, di Dio.

Ad esempio, il **crocifisso** è un elemento valido come oggetto transizionale se uno legge nel crocifisso la *manifestazione dell'amore del Signore Gesù verso di noi*, se uno legge solo la sofferenza, se uno legge solo *dolore e morte*, allora è un problema considerarlo come un oggetto transizionale: il crocifisso diventa un elemento che mi fa avere un'immagine di Dio spiacevole, non opportuna, non valida.

Prendete l'**Eucarestia**: è giusto che sia qualcosa di importante, di bello, di prezioso e quindi sia messa in un posto rilevante, in un posto particolare e così via, ci sia una luce adatta, ci sia una possibilità di fare una relazione opportuna, ma se diventa troppo lontana, troppo fuori dalla mia portata relazionale, ecco che diventa un oggetto transizionale che non mi aiuta nella crescita della relazione e del rapporto con Dio e poi: «Chi sono io per Dio? Chi sono io davanti a Lui?», non mi aiuta in questo cammino e allora anche nei confronti di Dio è importante che noi viviamo questa caratteristica che deve svolgere: il problema del *differenziare Dio dall'oggetto*.

Come dicevamo, *il bambino deve distinguere la mamma dall'oggetto e l'oggetto dalla mamma*, noi dobbiamo *distinguere questi mezzi che ci rappresentano Dio dalla persona di Dio*. È la scoperta della santità di Dio: scoprire che Dio è "altro", è lui, è diverso da me; questa sua differenza è quello che mi permette di percepire meglio la sua persona, altrimenti diamo a Dio delle caratteristiche umane.

Quando diamo a Dio delle caratteristiche umane noi abbiamo paura di quella persona, perché un uomo con le caratteristiche di Dio ci fa paura, ed è vero! Un uomo con le caratteristiche dell'onnipotente, dell'onnisciente, fa paura! Diamo a Dio certe caratteristiche e poi diciamo: «Scappiamo da lui!», ma siamo noi che ce la siamo inventata quella realtà di Dio.

Invece, quel che dicevamo prima dell'oggetto transizionale: «Mi rendo conto, prendo le distanze, prendo relazione con me stesso e con la mamma», diventa cammino anche di relazione con Dio. Man mano che io prendo relazione, costruisco la relazione con me stesso, tiro fuori me stesso, mi rendo conto che l'altro è un "altro" da me, è diverso da me.

Pensate che il bambino piccolo non distingue se stesso dalle coperte, e non distingue se stesso dalla mamma; percepisce un'unica realtà; poi distingue se stesso nello stesso momento in cui distingue l'altro: «Riconosco l'altro e riconosco me stesso», è un unico movimento: due realtà diverse, prima una realtà unica, poi due realtà diverse. Questo passaggio dobbiamo farlo anche con Dio: «Io mi relaziono con Dio da persona a persona», Dio è una persona; noi diciamo tre Persone ma noi ci rapportiamo sempre con una in maniera privilegiata, poi in tutti i casi, con una per volta.

Resta difficile per noi relazionarci con più persone contemporaneamente come con la Trinità, dunque mi relaziono, pongo me stesso e pongo l'altra persona, e qui viene il bello perché mi rendo conto che **stare con un altro è più bello che stare da solo**.

Andiamo a un'esperienza che credo tutti abbiate fatto: di essere innamorati. Innamorato di una persona io mi rendo conto che da solo esisto, da solo ci sono, ma che con un altro è più bello, sto meglio con l'altro, tant'è che desidero la sua presenza, desidero la sua vicinanza, desidero la comunicazione perché vivo meglio me stesso, assieme è più bello.

Perché le persone innamorate cercano di stare assieme? Perché è assieme è più bello vivere, esistere, stare, fare, e allora cercano questa vicinanza. In questa crescita affettiva nei confronti di Dio si verifica lo stesso fenomeno: stare con Dio è più bello che stare da solo, è più bello stare con lui che non senza di lui.

E avviene ancora un altro fenomeno, quello del **riconoscere i segni di Dio**, ad esempio: mi viene di nuovo l'immagine di un uomo innamorato di una donna: un uomo innamorato di una donna quando vede il fiore preferito dalla donna che ama, lo riconosce come il fiore preferito da lei: «Guarda, è l'orchidea, è il fiore che lei preferisce», riconosce lei nel fiore. La riconosce anche nella musica che lei preferisce, se a lei piacciono i notturni di Chopin, quando sente anche casualmente quella musica richiama quella persona; sentire quella musica è come essere vicino a quella persona. Il profumo preferito: quando uno sente il profumo della persona che ama è come se ci fosse la persona presente, la riconosce in tutto ciò che in qualche modo la richiama,

Che cosa capita? Che se uno vive questo attaccamento con Dio, vive questo riconoscimento di Dio, vive questa relazione di amore con Dio, lo riconosce ad esempio nella natura. La natura non è perfetta come dicevano una volta: «Guardi in cielo, la perfezione delle stelle e riconosci la perfezione di Dio», non è così! Eppure, ha delle caratteristiche che ti richiamano Dio. Il sole: pensate quanto il sole richiama l'immagine di Dio in chi ama Dio! Perché? Perché ha delle caratteristiche che ti riportano alla Persona, ma c'è ancora di più: quali sono le cose che uno vede e assomigliano di più a Dio? Le altre persone!

La persona è stata creata a immagine e somiglianza di Dio, quindi quando uno vede gli altri, riconosce l'immagine di Dio negli altri, e non è questione di ricordarsi: «Già, io devo ricordarmi che gli altri sono immagine di Dio», così è fatica! Non è questione di dire: «Io devo vedere Gesù negli altri, "devo"», non è questo! È vedere il rapporto col Signore, ricostruire riconoscimento di lui, rividerlo negli altri come l'innamorato rivede nell'orchidea la persona che ama, la rivede nel profumo, la rivede nella musica, la rivede in queste caratteristiche che gliela richiamano.

Questo aspetto è **un'evoluzione dell'oggetto transizionale** che è molto interessante. Avevano rimandato questo ancora a Winnicott e lui aveva detto: «Io non l'ho studiata come psicologia della religione, io non cercavo quello!», e gli altri gli hanno detto: «Sì, va beh, ma ci hai spiegato anche questo e hai detto delle cose molto buone».

Dunque, questa **realtà di cammino affettivo** che permette di sviluppare le proprie relazioni con gli altri e poi anche con Dio: è un cammino affettivo globale, unico, non è che io devo fare cammini affettivi diversi. Il cammino affettivo della persona è uno solo, è la sua crescita nell'imparare ad amare, è la sua capacità nell'amare gli altri in maniera sempre più istintiva, veloce, profonda.

Se voi guardate Gesù che incontra un giovane ricco, questo giovane gli si avvicina e dice: «Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?», e Gesù gli dice: «Osserva i comandamenti», il giovane dice: «Questo l'ho sempre fatto!», e allora "*Gesù lo guarda e lo ama*". Pensate quanti pochi secondi, forse meno di trenta secondi ci ha impiegato Gesù ad amare questa persona

Direte: «Ma Gesù non amava tutti!», Gesù non amava tutti, amava lui, lui, lui..., e l'amore verso ogni persona è diverso! Gesù amava di più le persone più vicine a sé, sicuramente amava di più gli apostoli di quanto non amava le persone che andavano ad ascoltarlo. La sua affettività è un'affettività umana, che poi lui fosse anche Dio lo sappiamo, ma era anche uomo e quindi c'era questa affettività umana di realtà nei confronti degli altri.

Sicuramente, lui amava alcune persone in modo particolare, vi ricordate quante volte Giovanni chiama se stesso "*l'apostolo che Gesù amava*"? Lì sopra qualcuno ci ha ricamato delle cose che nel Vangelo sicuramente non ci sono, ma è questo riconoscere un rapporto affettivo più profondo, perché all'interno dei dodici apostoli Giacomo, Giovanni e Pietro li chiamava particolarmente con sé, pensate la trasfigurazione sul Sinai. Poi c'era una persona che Gesù amava più delle altre e che era la madre sua, e certamente aveva un rapporto affettivo più profondo con questa persona.

La maturità affettiva sta nel crescere continuamente in questa capacità di amare e allora ecco che uno pian piano si allarga.

Immagino che mentre parlavo abbiate analizzato voi stessi, come vi dicevo all'inizio, e quindi abbiate detto: «Ecco, mi è andata così, mi è andata così. La mia evoluzione è così, o è così», ma soprattutto che abbiate trovato qual è la vostra strada di crescita: «Quindi io posso crescere in questo modo o in quest'altro».

Adesso se c'è qualcuno che vuol chiedere qualcosa, rispondo alle domande. Non si può fare un'analisi tipo: «La mia infanzia è stata di questo “tipo”, in questo modo...», ma qualunque cosa uno voglia chiedere possiamo parlarne.

Domanda: *lei ha parlato della mamma come persona di riferimento. I genitori sono due, chiedo se papà e mamma sono complementari e se sono intercambiabili.*

Il bambino prima ha la percezione della mamma, anche perché viene da un'esperienza di nove mesi nel grembo materno, che coscientemente il bambino non sa, (perché poi al bambino bisogna spiegare come nascono i bambini) ma nella memoria di razza c'è quest'esperienza che lui ha fatto. E quest'esperienza si manifesta per esempio nella naturalezza con cui lui ama contattare il corpo della mamma, che è diverso da quello di papà, e che diventa poi nella crescita dell'adulto nella facilità del contatto femminile rispetto al contatto maschile.

Due ragazze stanno vicine, si abbracciano, si baciano, dormono assieme, e così via, con estrema naturalezza, perché c'è quest'abitudine al contatto del corpo femminile. Due maschietti che si comportano nello stesso modo c'è qualcosa di strano, di diverso, perché? Perché non c'è questa intimità con il corpo maschile.

Pensate la gravidanza e l'allattamento, supponete un bambino che sia sempre stato allattato solo con il biberon (capita quando la mamma non ha il latte e non c'è nessun problema) ma nella memoria genetica del bambino c'è che *lui è stato allattato al seno dalla mamma*, quindi c'è tutta una ricerca della mamma in particolare.

La prima percezione di papà che ha il bambino, è di qualcuno che sostiene la mamma, qualcuno che è dietro la mamma e che la aiuta a stare su, la aiuta a relazionarsi con lui, quindi c'è questo essere favorevoli nei confronti di papà perché sostiene la mamma.

Lo spostamento dalla mamma al papà è un viaggio interessante che avviene tra i tre e i cinque anni (sono sempre età psicologiche e quindi si comincia circa 6 mesi prima o 6 mesi dopo, non ci sono problemi) in questo passaggio il bambino o la bambina (tutti e due) un po' alla volta si rendono conto che questa figura ha delle caratteristiche diverse: «Papà è diverso dalla mamma», ma non è diverso nel senso anatomico, è diverso nel senso di relazionarsi, è diverso nel modo di comunicare, è diverso nel modo di amare: si sente la differenza!

Davanti al papà sia il maschio che la femmina scoprono la propria sessualità, il proprio essere maschio o femmina perché il bambino si rende conto che lui non era come la mamma, ma lui è come il papà, che è maschietto anche lui; la bambina si rende conto che papà è diverso, e che lei, invece, è come la mamma e quindi si identifica con la mamma: l'identità femminile.

Questi due genitori, uno del proprio sesso e uno dell'altro sesso, permettono al bambino da una parte di identificarsi in lui e di proiettarsi di come lui sarà da grande, (io sarò come la mamma, io sarò come papà) dall'altra l'effetto di innamorarsi: la bambina si innamora di papà, il bambino si innamora della mamma, ed è **la prima esperienza attiva affettiva**. Poi il complesso di Edipo è vero, è significativo, non è così universale e così totale come Freud lo presenta; è vero che ci sia e che in qualche modo lo affrontino un po' tutti., quindi c'è questa esperienza affettiva.

Questo è l'ideale, poi è possibile che un bambino cresca benissimo anche con un solo genitore, naturalmente si richiede di più da questo genitore! Ma le esperienze dicono che ci sono bambini cresciuti in situazioni definite pericolose, definite non adatte, che sono cresciuti bene e ci sono bambini cresciuti in situazioni teoricamente ideali, cresciuti male. A che cosa si attribuisce questo?

Prima di tutto una combinazione bambino-genitori: è come due che si fidanzano, una combinazione tra loro due. Per lui lei è la ragazza più bella, affascinante, interessante, migliore del mondo, e per lei lui è il ragazzo più interessante, più affascinante di tutto il mondo. Ma meno male che non è per tutti così! Perché uno altro dice: «Ma quella ragazza lì cosa vuole? Manco se me la regalano la prendo! Invece quell'altra è bella, interessante», e lo stesso anche il ragazzo; per cui c'è questa combinazione e non ho trovato da nessuna parte una teoria che dica dove si fonda, però le conseguenze ci sono, e se in una famiglia ci sono 3 - 4 o 5 figli, qualcuno cresce bene e qualcuno cresce con problemi, come mai?

Un'altra causa cui si attribuisce questa differenza di crescita è che **ciò che influisce sul bambino è l'interpretazione che lui dà, non è la realtà** oggettiva, ma l'interpretazione che il bambino dà della realtà. Per cui è possibile che due bambini cresciuti nella stessa realtà diano interpretazioni diverse. Ad esempio, ci sono dei bambini che interpretano il fatto che papà e mamma vanno a lavorare tutti i giorni come segno che non gli vogliono bene: «Se papà e mamma mi volessero bene starebbero qui a giocare con me. Se “se ne vanno tutte le mattine”, vuol dire che non mi vogliono bene!».

Cioè il bambino non arriva a conoscere la realtà sociale e capire che: «Guarda che anche io vorrei stare a casa a giocare con te. Vado a lavorare anche perché ti voglio bene e voglio che tu abbia una casa, una famiglia, un futuro, eccetera», quindi l'interpretazione del bambino è inimmaginabile. Quindi quello che è evidente per noi al bambino manca; ma non è che manchi di intelligenza, ma quello che gli manca sono le informazioni, perché l'intelligenza, è come un computer che rielabora le informazioni, se non gli dai le informazioni non lavora correttamente, e allora ecco che è possibile che bambini allevati nello stesso modo sviluppino affettività diverse, sviluppino tendenze normali o criminali, e così via, Quindi ci sono queste possibilità.

***Domanda:** sull'oggetto transizionale: come si applica questa teoria ai non vedenti?*

L'oggetto transizionale ha una componente tattile molto significativa. Dicevo che la scimmia riconosce il cuscino informe di peluche come “mamma” rispetto a quello di fil di ferro che invece ha la forma corretta della mamma, quindi l'esperienza tattile è molto significativa.

La coperta di Linus è un'esperienza tattile: la coperta non ha nessuna forma della mamma però è calda e morbida. Il succhiotto gli richiama il capezzolo della mamma; le labbra sono molto sensibili al tatto. Il fatto di non essere vedente certamente porta dei problemi di sviluppo e va seguito però permette ugualmente uno sviluppo affettivo valido.

***Domanda:** se un lutto grave in famiglia viene visto dal bambino piccolo come un abbandono, questo si ripercuote anche in età adulta, questo è senza fine?*

Questo argomento io l'ho evitato apposta, mi sono detto: «Non ne parlo», e sono andato avanti con nonchalance; non volevo parlare di **traumi affettivi** e questo è un elemento che ho saltato appositamente.

Il trauma è una frustrazione troppo grossa, ma troppo – troppo; così grande che se il bambino non la rimuove ne resta schiacciato, può morire. Il bambino ha la capacità di lasciarsi morire, cosa che l'adulto non ha più. L'adulto che voglia morire deve fare qualcosa contro di sé, invece il bambino può scegliere di non vivere, e muore.

Dunque, è un meccanismo di salvezza perché lo porta a rimuovere questa sofferenza e ad andare avanti: «Non c'è più!»: **la sposta dal conscio all'inconscio**. Immaginate che il conscio sia questo negozio, apre la porta e mette fuori la sofferenza: non c'è più, è libero! E, quindi, il bambino può continuare la sua crescita come se non ci fosse stata questa sofferenza.

Però c'è stata, e ci sono delle conseguenze che vengono fuori tutte le volte che nella vita capita un fatto che l'inconscio collega a quel fatto traumatico.

Ad esempio, lei parlava di morte, di abbandono, supponiamo che un bambino abbia subito questo abbandono, e purtroppo sappiamo che è una realtà che è capitata tante volte nella storia: muore la mamma quando il bambino è piccolo. Lui sente questo trauma da abbandono, continua a vivere, però è rimasto questo trauma dentro, arrivato a 14 anni si innamora di una ragazzina che a un certo punto lo abbandona: «Basta, non ti voglio più», in quel ragazzo scoppia una crisi terribile, addirittura da tentare il suicidio. E uno gli dice: «Ma come? Guarda che quella ragazzina non è mica il meglio che potresti trovare...dovresti essere contento che quella ti ha mollato...», non esiste! Perché lui vive la sofferenza dell'abbandono della ragazzina, in più vive la sofferenza della morte della mamma, quindi potete immaginare quanto è grande il dolore che vive.

Il bambino che è stato traumatizzato perché è stato preso in giro, magari lo hanno fatto ballare, cantare e poi gli hanno riso in faccia, insomma ha capito che lui non deve esporsi agli altri; viene

fuori poi l'adulto che assolutamente non vuole fare niente in pubblico. Ad esempio, gli si chiede, di leggere in chiesa e quello dichiara pubblicamente di non sapere leggere o scrivere, piuttosto che andare a leggere in pubblico. Perché la fatica che fa è immensa, in quanto c'è una fatica relativa al leggere adesso, più la sofferenza che lui ha patito quando lo hanno fatto agire e poi lo hanno preso in giro, per lui è fatica immensa.

C'è una proporzione: se quando lo hanno preso in giro da bambino la sua psiche era grande 10 e la sofferenza che lui ha provato era grande 7 o era grande 8, quando lui è adulto e la sua psiche è grande 100, la sofferenza che prova non è solo più 7 o 8, ma è 70 – 80 (è in proporzione) e quindi è enorme. Ed ecco che si spiegano dei comportamenti, da dire: «Ma perché no lo fai? Ma perché non vai? Ma perché non parli?», ma perché per quella persona fare quello costa una fatica che per gli altri è inimmaginabile. Addirittura, per un altro potrebbe essere una gioia, e per un altro una fatica troppo grande da fare.

Questo è uno dei motivi per cui **non si possono giudicare gli altri**.

C'è qualcuno che per sentirsi furbo e avere stima di sé deve tagliare la strada agli altri, deve portar via la precedenza a qualcuno, deve passare con il giallo che è già rosso, perché se non fa questo si sente scemo, si sente privo di valore, sente che non fa vedere agli altri che lui vale: «Gli altri non si accorgono che io valgo, adesso ti faccio vedere io che valgo!», è un problema suo, non lo posso giudicare personalmente, **posso giudicare il gesto**, puoi tagliare la strada una, due, tre volte e poi c'è la volta che va male e che capita l'incidente! Ma quello che vive la persona è inimmaginabile.

Ci sono delle persone che hanno delle reazioni: «Che cosa gli è preso?», eh, gli è preso qualcosa del genere: una sofferenza, un trauma infantile è stato richiamato e lui vive una costrizione interiore che è superiore alle sue forze.

Pensate a una cosa per certi aspetti banale: **la claustrofobia**, una persona che non riesce a prendere l'ascensore, e un altro che prende tranquillamente l'ascensore gli dice: «Ma dai, ma cosa ti costa?», non lo sai quello che gli costa! Non lo sai perché non sai che cosa gli risveglia, che cosa gli richiama,

Un elemento proprio del cammino dell'affettività porta a non giudicare l'altro perché ti rendi conto che non lo conosci fino al punto di sapere che cosa vive lui dentro, e allora lì devi fermarti.

Grazie